



Omelia

Una premessa,

17 marzo 2013

Quinta domenica di Quaresima (anno C)

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Una premessa.

Che cosa mai avrà scritto Gesù per terra? Può essere una domanda legittima che ci facciamo, ma Gesù non ha mai scritto niente. Si è scritto di Lui, si è scritto delle sue parole, dei suoi atti.

Questo scrivere per terra, però, è come il simbolo e il segno della distanza che passa tra ciò che è scritto da quello che egli ha fatto. Questo mi fa dire che la verità è qualcosa che non si può scrivere, in quanto ciò che è scritto entra già nel tempo, nello spazio, nel linguaggio, nella cultura, nella tradizione; cioè la verità non si può scrivere perché è qualcosa che si apre tra la coscienza dell'uomo e l'Assoluto, l'Infinito, Dio. Lì non si può scrivere niente. La verità non si può scrivere.

Che significato ha questa piccola premessa?

Che la Parola di Dio è una Parola che ci chiama a stare attenti a cogliere le cose nuove che questa Parola può far sorgere: cose nuove che avvengono, se siamo attenti ai germogli.

Dice S. Paolo: "dimentico il passato, proteso verso il futuro". Questa è la vera situazione della coscienza; una coscienza che vuol essere vigile, che vuol ricercare, che vuole avvicinarsi alla verità.

Fatta questa premessa, proviamo a calarla nell'episodio scritto nel vangelo.

Provo a seguire alcuni passaggi. Chi è questa donna che un tribunale di maschi, rappresentato dal massimo organo giuridico - scribi e farisei - trascinata davanti all'uomo - Gesù - che è un uomo che

inquieta quelli lì del potere e tentano di farlo contrapporre alla Legge?

Se non condanna, va contro Mosè, contro la legge di Mosè (la Torah) e poi se invece condanna, va contro il potere romano perché solo il potere romano aveva il potere di decidere sugli effetti di queste trasgressioni. Quindi questi signori hanno in mano una vittima e cercano di crearne un'altra: Gesù.

Questa donna non parla. Del resto cosa può dire? Piegata dal rimorso, intorpidita dalla paura, sente che non può dialogare, anzi sente che le sue parole si possono ritorcere contro di lei di fronte a chi la considera non più una persona umana.

E' come - mi vien da dire - se la situazione l'abbia un po' convinta di appartenere al male. E così succede che non guarda neppure quell'altro uomo - Gesù appunto - dinanzi al quale è stata trascinata, anche lui maschio, come coloro che con la loro freddezza, con la loro cattiveria, o anche con la loro debolezza, sono stati causa del trascinamento, approfittando del turbamento della donna, della sua fragilità, della sua infelicità. Forse questa donna, ha sentito dire che questo Gesù è un santo.

Questa donna, per un momento infinitamente lungo, assiste ad una discussione di cui lei è solo un pretesto; forse nel suo intuito femminile avverte che l'ostilità e l'odio dei suoi accusatori si riversa su quell'altro uomo che è Gesù.

Gesù rimane chiuso nel suo silenzio e non si associa alla condanna.

E allora questa donna, non si sente più sola. E si apre uno spiraglio di speranza.

Del resto, ai confini di una disperazione, l'adultera ritrova in sé le tracce di quel germoglio divino contro il quale ella ha peccato - è vero - ma che non si accanisce contro di lei. Con questo germoglio divino - misteriosamente nascosto dentro di lei - sente e avverte che quell'uomo Gesù chiede con voce tranquilla, se vi sia qualcuno libero da ogni peccato: "Chi è senza peccato, scagli la prima pietra".

Annotazione: la colpa non rende un mostro chi la commette. Potrebbe essere mostro solo in una comunità di santi, ma questa non c'è, non esiste.

Allora questa donna, dopo che le mani alzate per lapidarla si abbassano, si sente rivolgere una parola nuova: "Dove sono quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata?" E lei risponde: "Nessuno, Signore".

Fermiamoci un attimo su questo "nessuno": "ma tu che sei giusto, sei innocente, che respingi ogni violenza, tu lo puoi. Nessuno, ma tu non sei come loro che odiano, odiano il loro peccato, perché loro - quelli che avevano le mani alzate - loro lo conoscono il peccato, ma non sono riusciti a liberarsene. Nessuno, ma tu ami senza giudicare; tu ami con innocenza. Nessuno mi ha condannata, ma tu adesso che fai di me?: questo dice la peccatrice.

"Nemmeno io ti condanno. Va, libera, in pace e non peccare più": le risponde Gesù. Concludo, sottolineando due aspetti.

Primo aspetto. Gesù non nega il peccato, anzi lo ammette esplicitamente, ma si rifiuta di renderlo il destino definitivo di una persona; non condanna quella donna, perché oltretutto ha già avuto il disprezzo di quei signori. Quindi, questo è il punto: questa donna fa credito al suo futuro; fa credito alla sua possibilità di bene, di liberare la strada al germoglio divino.

Come lo chiameremmo oggi? Io lo chiamerei la capacità di perdonare.

Questo è il germoglio più divino che portiamo in noi.

Secondo aspetto. C'è una radice in fondo a ciascuno di noi - chiamiamolo germoglio - che rimane sì misterioso, che avrà il suo tempo per manifestarsi; nessuno conosce la propria verità, la verità di sé stessi. Caso

mai essa si coglie e si rivela quando questa umanità sarà compiuta.

Poiché camminiamo su questa terra, possiamo cogliere qualche piccola anticipazione e l'esperienza del perdono è una di queste esperienze del germoglio divino che fiorisce. La Pasqua, inoltre, che ci apprestiamo a celebrare - con tutti gli eventi che ci stanno un po' avvolgendo a vari livelli - può essere una di queste piccole anticipazioni che il germoglio divino ci stupisce.

Riferimenti:

Gs.5,9-12; 2^a Cor.5,17-21; Lc.15,1-3.11-32

Fonte:

www.ilcalabrone.org